LICEO SCIENTIFICO "E. CURIEL" PADOVA
LABORATORIO DI LETTERATURA ITALIANA DEL '900 2019-2020

Elsa Morante. Il corpo, la storia, il sortilegio della scrittura

I INCONTRO 13 Febbraio 2020

Specchi, teatri e prigioni. Menzogna e sortilegio e il tempo del romanzo.

Prof.ssa Stefania Giroletti

a. «La mia intenzione di fare la scrittrice nacque, si può dire, insieme a me; e fu attraverso i miei primi tentativi letterari che imparai, in casa, l'alfabeto. Nello scrivere mi rivolgevo, naturalmente, alle persone mie simili; e perciò, fino all'età di quindici anni circa, scrissi esclusivamente favole e poesie per bambini» (*Cronologia de Il Meridiano*)

b. «E talvolta lo scrittore avrà voglia di mandare tutti quanti all'inferno, coi loro giornaletti, i loro cantautori e il loro ciclotrone. E lui imbarcarsi definitivamente come Rimbaud, o magari andarsene a stare nel deserto delle colonne, vicino ai suoi compagni stiliti. Ma poi, o non lo farà, o, dopo ogni fuga, ritornerà indietro: perché lui, per sua natura, ha bisogno degli altri, specie dei diversi da lui. Senza gli altri, è un uomo disgraziato. E così rimarrà sul campo» (*Pro o contro la bomba atomica)*

c. «Che miracolo il sogno! Ora capisco da dove è nata la grande e ombrosa cattedrale del mio. Ieri sera discorrendo dell'arte nel romanzo e nell'intreccio con V. ricordo di avere di sfuggita paragonato la costruzione del racconto a un'architettura, a una cattedrale, le scene isolate alle vetrate. Da questa parola fuggitiva è nata quell'immensa cattedrale sognata. Basta una parola, uno sguardo della giornata per spingere verso gli indicibili cammini, gli avventurosi viaggi del sogno. È come un filo esile, che si compone in un fiabesco ricamo». (*Diario 1938)*

d. «*Romanzo* sarebbe ogni opera poetica, nella quale l'autore – attraverso la narrazione inventata di vicende esemplari (da lui scelte come pretesto , o simbolo delle 'relazioni' umane nel mondo) – dà *intera* una propria immagine dell'universo reale (e cioè dell'uomo, nella sua realtà)». Non occorre far notare, evidentemente, che *opera poetica* significa, per definizione, un'opera che attraverso la *realtà* degli oggetti, renda la loro *verità poetica*» (*Pro o contro la bomba atomica)*

Estratti da Menzogna e Sortilegio

1.Sono già due mesi che la mia madre adottiva, la mia sola amica e protettrice, è morta. Quando, rimasta orfana dei miei genitori, fui da lei raccolta e adottata, entravo appena nella fanciullezza; da allora (più di quindici anni fa), avevamo sempre vissuto insieme.
La nuova luttuosa ormai s'è sparsa per l'intera cerchia delle sue conoscenze; e, cessate ormai da tempo le casuali visite di qualche ignaro che, durante i primi giorni, veniva ancora a cercar di lei, nessuno sale più a questo vecchio appartamento, dove sono rimasta io sola. Non più d'una settimana dopo i funerali, anche la nostra unica domestica, da poco assunta al nostro servizio, si licenziò con una scusa, mal sopportando, immagino, il deserto e il silenzio delle nostre mura, già use alla società e al frastuono. Ed io, sebbene l'eredità della mia protettrice mi consenta di vivere con qualche agio, non desidero provvedermi di nuova servitù. Da varie settimane, dunque, vivo rinchiusa qua dentro, senza vedere alcun viso umano, fuor di quello della portinaia, incaricata di recarmi le spese; e del mio, riflesso nei molti specchi della mia dimora.
Talora, mentre m'aggiro per le stanze, in ozio, il mio riflesso mi si fa incontro a tradimento; io sussulto, al vedere una forma muoversi in queste funebri acque solitarie, e poi, quando mi riconosco, resto immobile a fissar me stessa, come se mirassi una medusa. Guardo la gracile, nervosa persona infagottata nel solito abito rossigno (non mi curo di portare il lutto), le nere trecce torreggianti sul suo capo in una foggia antiquata e negligente, il suo volto patito, dalla pelle alquanto scura, e gli occhi grandi e accesi, che paion sempre aspettare incanti e apparizioni. E mi domando: «Chi è questa donna? Chi è questa Elisa?» Non di rado, come solevo già da bambina, torco la vista dal vetro, nella speranza di vedervi rispecchiata, appena lo riguardi, una tutt'altra me stessa; ché, scomparsa la mia seconda madre, la sola cui piacque di lodarmi, e perfino di giudicarmi bella, rinasce in me, e si rafforza ogni giorno, l'antica avversione per la mia propria figura.
Tuttavia, devo riconoscere che questa figura familiare, benché poco amabile, non ha un'apparenza scostumata o disonesta. Il fuoco dei suoi occhi, neri come quelli d'una mulatta, non ha nulla di mondano: esso ha talora la vivacità irrequieta che può ritrovarsi negli occhi d'un ragazzo selvatico, e talora la mistica fermezza dei contemplanti. Questa goffa creatura che ha nome Elisa può sembrare a momenti una vecchia fanciulla, a momenti una bambina cresciuta male; ma in ogni suo tratto, non si può negarlo, essa esprime la timidezza, la solitudine e l'altèra castità.

1.b. Ansiosa, ma senza alcun sentimento preciso, io rimanevo al suo capezzale, allorché Rosaria s'appressò in fretta e si chinò a guardarla con un'aria turbata: indi, preso di sul cassettone un piccolo specchio, glielo accostò alla faccia. Non sapendo spiegarmi il perché di un simile gesto vanesio, io dubitosa osservavo Rosaria: la quale, riguardato fissamente lo specchio, lo depose in silenzio sul tavolino da notte. Poi con un'espressione composta e religiosa mi ritolse la mano di mia madre, per incrociargliela, insieme con la destra, sul petto; e in atto di grande solennità si fece il segno della croce.
Il significato dell'intera scena penetrò, allora, nella mia mente tarda. Io presi a battere i denti così forte che rovinai, assordata dal loro rumore fantastico; un vento invernale mi aggirò, fui succhiata da una gelida acqua senza lumi. E l'amata camera materna, accesa dal mezzogiorno d'agosto, fuggì per sempre dai miei sguardi, come una nave straniera.

2.Dal giorno che Teodoro le disse: – Ti sei sciupata, sei brutta, – ella prese l'abitudine di studiarsi attentamente nello specchio, come un malato a morte che esamini ogni giorno sul proprio viso i nuovi segni del male incalzante. Insieme spaurita e severa, scrutava i propri tratti uno ad uno, e chiamava Anna per chiederle: – Vedi qui? c'è una ruga? – rimanendo sospesa ad attendere la risposta della figlia come un verdetto di condanna. Se poi, mentre era allo specchio, il marito le rivolgeva la parola, ella evitava di rispondergli, e, pallida, le pupille ingrandite, mormorava a bassa voce preghiere strane; giacché s'era persuasa che il marito le gettasse la mala sorte.
È un fatto che, in quello specchio, il suo viso le appariva di giorno in giorno invecchiato. Come se le sue fallite ambizioni la bruciassero dal di dentro, si consumava e appassiva. Già, nel tempo di cui parlo, le prime rughe segnavano il suo volto, sul quale era sceso un arido pallore. Quando compié i trentacinque anni, aveva ormai l'aspetto d'una vecchia. E quand'io la conobbi, come sappiamo, pur non avendo compiuto i sessanta, pareva decrepita.

3. Un altro giorno, per una fantasia d'Edoardo, i due cugini si scambiarono l'uno con l'altra i vestiti, spogliandosi in due stanze contigue, e porgendosi gli abiti attraverso un sottile vano dell'uscio socchiuso. Quando si ritrovarono, risero come pazzi: Anna, però, a sentirsi addosso il vestito d'Edoardo, provava una commozione bizzarra, sì che s'era fatta tutta rossa, e, fra le risate, quasi lagrimava. Or sotto questo travestimento risaltò ai loro sguardi una cosa di cui non s'erano accorti prima, e cioè la singolare somiglianza delle loro fattezze. Sotto i panni del cugino, Anna pareva un Edoardo bruno, e appena più minuto del vero Edoardo; mentre, da parte sua, Edoardo, vestito da fanciulla, poteva esser creduto una bionda gemella di Anna Massia. Una simile scoperta li deliziò; accosto l'uno all'altra, dinanzi allo specchio, ridevano e confrontavano le loro immagini. Edoardo ricercandosi in Anna con la vaghezza trasognata e fantastica di un Narciso che si rispecchia in un'acqua notturna, e Anna trepidando nella gloriosa, materna gioia di chi riconosce in un volto amato la testimonianza del proprio sangue: […]. A un discorso simile, Edoardo, o per dir meglio Edoarda, rise forte. Poi, com'era suo costume nella conversazione, incominciò a divagare sull'argomento; e divagando venne a dire di ricordarsi che in certi paesi i re e gli imperatori potevano sposare soltanto la propria sorella: unione che per il popolo sarebbe delitto ed è legge sacra e privilegio per loro. Edoardo disse ciò come chi scherza o racconta una fiaba; ma Anna, all'udirlo, non seppe nascondere uno suo rapido turbamento, ed egli, in risposta, si svincolò ridendo da lei, e soggiunse: – Invece io non voglio sposarti, e mi sceglierò una tutt'altra imperatrice –. Indi, quasi vergognandosi d'un tratto d'indossare quegli abiti da donna, s'offuscò in volto e ordinò alla cugina di restituirgli subito il suo vestito; al che Anna corse di là, e fu ripetuto lo scambio degli abiti attraverso il vano dell'uscio.

4. Egli era come un negromante, che abbia costruito uno specchio stregato, e nel guardare in esso curioso e superbo, trema a quegli inganni. Non so per quanto tempo l'amaro specchio sarebbe piaciuto al suo genio; la sorte, come vedremo, giocò altrimenti con Edoardo. E se così non fosse, dove sarebbe la mia storia?

5. a. Un'immagine m'è rimasta nella memoria, che certo risale ad uno di quei giorni trionfali. Siamo nella cucina, io presso il focolare, mio padre e mia madre sull'uscio.
Mia madre si aggancia all'orecchio il fermaglio d'un orecchino, e mio padre, davanti a lei, sorregge con le due mani uno specchio perch'ella vi si guardi. Certo quegli orecchini sono un regalo oggi stesso acquistato, ella se li prova per la prima volta: la compiacenza di se stessa la incatena, si direbbe, alla sua propria parvenza.

Ma mio padre le ritoglie lo specchio; e stringendole fra le due palme il capo la bacia d'un tratto sulle labbra.

b. Entrati appena nell'ingresso, mia madre girò l'interruttore della lampada, e in una sorta di smemoratezza o di apatia si arrestò dinanzi allo specchio dell'ombrelliera come per togliersi il cappello. In quel momento stesso mio padre sopravvenne e la strinse fra le braccia; ed ella, come già poc'anzi, non lo respinse, ma, chiusi gli occhi, prese a carezzargli, alla guisa di una cieca, il collo e il busto, con un bizzarro sorriso da malata, e un pallore estremo, e una remissiva debolezza delle membra che parevano lasciarsi alla volontà di lui. Sentii mio padre gridare: – Anna mia! – con voce d'orgoglio vittorioso; poi li vidi ambedue sparire nella nostra camera di cui fu chiuso l'uscio.

6.E allora? Altra risposta non rimane fuor di quella che darebbe un onesto scienziato, un medico, o semplicemente un uomo di senno: vale a dire, che questo carteggio, scritto per mano di Anna, è in tutto e per tutto opera di Anna stessa: ibrido frutto d'una povera mente morbosa, sfogo romantico d'una passione insoddisfatta.
Questa ipotesi, senza dubbio la più ragionevole, è per Elisa una funesta consigliera di lagrime. Difatti, se m'induco ad accettarla, il finto Epistolario si trasforma per me in uno specchio, in cui l'amato viso di Anna mi appare così imbruttito e stravolto, che memoria, volontà e fantasia mi suggeriscono di scegliere una menzogna in luogo di questa diagnosi. La quale, dov'io spiavo il mistero e la malizia, pone d'un tratto la malattia e il decadimento. Di Anna, di questo duplice mio idolo, della mia dormiente, preziosa Fenice, fa un oggetto di miseria e di pietà. E infine, sull'Epistolario fantastico, sul nostro carteggio famoso, sparge il tristo pallore dell'insania, e l'informe noia della morte.